

III Domenica di Quaresima (Anno B) (04/03/2018)

Gv 2,13-25

13Si avvicinava intanto la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme. **14**Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe e, là seduti, i cambiamonete. **15**Allora fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori dal tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi, **16**e ai venditori di colombe disse: «Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!». **17**I suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: *Lo zelo per la tua casa mi divorerà.*

18Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?». **19**Rispose loro Gesù: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». **20**Gli dissero allora i Giudei: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?». **21**Ma egli parlava del tempio del suo corpo. **22**Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù.

23Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa, molti, vedendo i segni che egli compiva, credettero nel suo nome. **24**Ma lui, Gesù, non si fidava di loro, perché conosceva tutti **25**e non aveva bisogno che alcuno desse testimonianza sull'uomo. Egli infatti conosceva quello che c'è nell'uomo.

PAPA FRANCESCO

ANGELUS

III Domenica di Quaresima, 8 marzo 2015

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Il Vangelo di oggi (Gv 2,13-25) ci presenta l'episodio della cacciata dei venditori dal tempio, Gesù «fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori del tempio, con le pecore e i buoi» (v. 15), il denaro, tutto. Tale gesto suscitò forte impressione, nella gente e nei discepoli. Chiaramente apparve come un gesto profetico, tanto che alcuni dei presenti domandarono a Gesù: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?» (v. 18), chi sei tu per fare queste cose? Mostraci un segno che tu hai autorità per farle. Cercavano un segno divino, prodigioso che accreditasse Gesù come inviato da Dio. Ed Egli rispose: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere» (v. 19). Gli replicarono: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?» (v. 20). Non avevano compreso che il Signore si riferiva al tempio vivo del suo corpo, che sarebbe stato distrutto nella morte in croce, ma sarebbe risorto il terzo giorno. Per questo "in tre giorni". «Quando poi fu risuscitato dai morti – annota l'Evangelista – i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù» (v. 22).

In effetti, questo gesto di Gesù e il suo messaggio profetico si capiscono pienamente alla luce della sua Pasqua. Abbiamo qui, secondo l'evangelista Giovanni, il primo annuncio della morte e risurrezione di Cristo: il suo corpo, distrutto sulla croce dalla violenza del peccato, diventerà nella Risurrezione il luogo dell'appuntamento universale tra Dio e gli uomini. E Cristo Risorto è proprio il luogo dell'appuntamento universale - di tutti! - fra Dio e gli uomini. Per questo la sua umanità è il vero tempio, dove Dio si rivela, parla, si fa incontrare; e i veri adoratori, i veri adoratori di Dio non sono i custodi del tempio materiale, i detentori del potere o del sapere religioso, sono coloro che adorano Dio «in spirito e verità» (Gv 4,23).

In questo tempo di Quaresima ci stiamo preparando alla celebrazione della Pasqua, quando rinnoveremo le promesse del nostro Battesimo. Camminiamo nel mondo come Gesù e facciamo di tutta la nostra esistenza un segno del suo amore per i nostri fratelli, specialmente i più deboli e i più poveri, noi costruiamo a Dio un tempio nella nostra vita. E così lo rendiamo "incontrabile" per tante

persone che troviamo sul nostro cammino. Se noi siamo testimoni di questo Cristo vivo, tante gente incontrerà Gesù in noi, nella nostra testimonianza. Ma - ci domandiamo, e ognuno di noi si può domandare -: il Signore si sente veramente a casa nella mia vita? Gli permettiamo di fare "pulizia" nel nostro cuore e di scacciare gli idoli, cioè quegli atteggiamenti di cupidigia, gelosia, mondanità, invidia, odio, quell'abitudine di chiacchierare e "spellare" gli altri? Gli permetto di fare pulizia di tutti i comportamenti contro Dio, contro il prossimo e contro noi stessi, come oggi abbiamo sentito nella prima Lettura? Ognuno può rispondere a sé stesso, in silenzio, nel suo cuore. "Io permetto che Gesù faccia un po' di pulizia nel mio cuore?". "Oh, padre, io ho paura che mi bastoni!". Ma Gesù non bastona mai. Gesù farà pulizia con tenerezza, con misericordia, con amore. La misericordia è il suo modo di fare pulizia. Lasciamo - ognuno di noi - lasciamo che il Signore entri con la sua misericordia - non con la frusta, no, con la sua misericordia - a fare pulizia nei nostri cuori. La frusta di Gesù con noi è la sua misericordia. Apriamogli la porta perché faccia un po' di pulizia.

Ogni Eucaristia che celebriamo con fede ci fa crescere come tempio vivo del Signore, grazie alla comunione con il suo Corpo crocifisso e risorto. Gesù conosce quello che c'è in ognuno di noi, e conosce pure il nostro più ardente desiderio: quello di essere abitati da Lui, solo da Lui. Lasciamolo entrare nella nostra vita, nella nostra famiglia, nei nostri cuori. Maria Santissima, dimora privilegiata del Figlio di Dio, ci accompagni e ci sostenga nell'itinerario quaresimale, affinché possiamo riscoprire la bellezza dell'incontro con Cristo, che ci libera e ci salva.

p. Elia Citterio

Il mistero del Figlio di Dio, dato a noi, testimone dell'amore del Padre per noi, è colto oggi sotto l'immagine del tempio. La liturgia collega la santità della Legge alla santità del Luogo dove celebrarla, che non è più il tempio di pietra, ma il corpo del Signore Gesù, nel quale "abita corporalmente tutta la pienezza della divinità" (Col 2,8).

La prima lettura, tratta dal libro dell'Esodo dove viene narrata la promulgazione delle dieci parole, dei dieci comandamenti, è particolarmente adatta a orientare i cuori all'intelligenza del brano evangelico. Per la tradizione ebraica il primo comandamento suona: "Io sono

il Signore tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile" (Es 20,2). Dio non è designato come Creatore, ma è colto nella prospettiva del destino degli uomini tanto che la conoscenza di lui riguarda sempre la loro storia: Dio non può che essere il *mio* Dio, se no non può nemmeno essere conosciuto. La parola proclamata non dice che Dio esiste, ma chi è il mio Dio. Non solo, ma viene designato in rapporto all'evento della liberazione del popolo dalla schiavitù dell'Egitto. Il che significa che Dio è nominato come il Dio della libertà nella storia e ciò comporta che la storia sia una continua rivelazione della graduale crescita della libertà e della giustizia sulla terra.

Il racconto di Giovanni comporta invece molte allusioni all'attesa del Messia. Chiama la festa 'pasqua dei giudei' (e continuerà a chiamarla così fino a Gv 11,55) per distinguerla dalla 'pasqua' che Gesù stesso vivrà, come compimento della 'pasqua del Signore' descritta in Es 12,11. Gesù costruisce una frusta di cordicelle, che corrisponde al flagello messianico, secondo antichi racconti ebraici, nella sua opera di purificazione dal male e che riprende due tradizioni profetiche, quella di Zaccaria 14,21 ("*In quel giorno non vi sarà neppure un mercante nella casa del Signore degli eserciti*") e di Malachia "*Ecco, io invierò il profeta Elia prima che giunga il giorno grande e terribile del Signore*". Quando Gesù risponde ai capi che gli chiedono un segno di autenticazione della sua autorità, dice: "*Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere*". Il termine che usa, però, non è 'tempio' riferito al complesso degli edifici (Gesù scaccia i venditori dal recinto del tempio, luogo al quale anche i pagani potevano accedere) ma alla cappella interna, al 'Santo dei santi' dove era creduta sussistere la Presenza. Riprende l'immagine della tenda nel deserto, luogo della Presenza del Signore.

Se gli apostoli si ricordano del salmo 69,10: "*mi divora lo zelo per la tua casa*", applicandolo a Gesù, non per questo riescono a cogliere il significato vero della sua azione. Lo potranno solo dopo la sua risurrezione, tanto che l'annotazione "*Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù*" (Gv 2,22) esprime la dinamica di intelligenza e delle Scritture e del Verbo di Dio: l'uno illumina le altre e queste ne definiscono le coordinate di comprensione. In quel momento, però, i discepoli non possono che interpretare la parola del salmo nell'ottica del Messia restauratore della santità del Tempio e della Legge, come del resto faranno gli altri di cui si dice che credono in Gesù ma di cui Gesù non si fida. Nessuno è ancora pronto a riconoscere la portata vera di ciò che intende Gesù. Solo con la sua Pasqua la santità della Legge si compirà in 'grazia e verità', secondo la grandezza dell'amore misericordioso del Signore che attira tutti a Sé. Solo allora risulterà fondante di ogni possibile santità la fede in quel Gesù che, come esprime il canto al vangelo riprendendo una sua espressione nel colloquio con Nicodemo: "*Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito*".

Il ritornello del salmo lo sottolinea con le parole di Pietro in risposta alla tristezza di Gesù per

l'incomprensione del suo parlare: "*Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna*" (Gv 6,68). E il salmo 18, soprattutto nella sua redazione greca della LXX, scolpisce a fuoco nel cuore il senso di quella fiducia nel Signore Gesù e nella sua parola di vita. Accogliendo quel Figlio, dato a noi nella sua morte e risurrezione, il suo comandamento ci riporta a integrità e armonia nel nostro essere (è immacolato), con la sua sapienza dall'alto ci fa bambini desiderosi del Padre e del suo Regno (è fedele), infonde gioia al cuore (è retto), ci ridà uno sguardo luminoso per tutto e per tutti (è splendente), in modo da farci vivere i giudizi del Signore nella nostra vita come espressione del suo amore misericordioso, di cui aneliamo l'esperienza. E siccome tutto questo lo viviamo in fragilità e precarietà, restiamo umili domandando di essere liberati dal male che non riusciamo a padroneggiare o a vedere, cercando di tenerci sempre alla sua presenza, nella verità della sua parola che sempre parla al nostro cuore.

Come canta l'antifona d'ingresso, confidando nella 'stoltezza e debolezza' di Dio (1Cor 1,25) che vediamo esprimersi nella passione e nella morte di Gesù, possiamo dire: "*I miei occhi sono sempre rivolti al Signore...*". I nostri occhi sono rivolti al Signore per cercare in ogni evento la traccia del suo passaggio al fine di seguirlo e poterlo conoscere; per cercare in ogni pensiero la scintilla divina che attiri a lui e apra uno spazio di visione del suo volto. Il fatto che i nostri occhi siano rivolti al Signore esprime la tensione del cuore che non si perde nelle cose, ma delle cose cerca il senso; che non si confonde con i suoi pensieri, ma li apre al sogno che racchiudono per compierli in verità. Sarà la Pasqua del Signore per noi.

di p. Ermes Ronchi

Se mercanteggiamo con lui, Dio ci rovescia il tavolo

Gesù entra nel tempio: ed è come entrare nel centro del tempo e dello spazio, nel fulcro attorno al quale tutto ruota. Ciò che ora Gesù farà e dirà nel luogo più sacro di Israele è di capitale importanza: ne va di Dio stesso. Gesù si prepara una frusta e attraversa la spianata come un torrente impetuoso, travolgendo uomini, animali, tavoli e monete. I tavoli rovesciati, le sedie capovolte, le gabbie portate via mostrano che il capovolgimento portato da Gesù è totale.

Vendono buoi per i ricchi e colombe per i sacrifici dei poveri. Gesù rovescia tutto: è finito il tempo del sangue per dare lode a Dio. Come avevano gridato invano i profeti: io non bevo il sangue degli agnelli, io non mangio la loro carne; misericordia io voglio e non sacrifici (Os 6,6). Gesù abolisce, con il suo, ogni altro sacrificio; il sacrificio di Dio all'uomo prende il posto dei tanti sacrifici dell'uomo a Dio.

Gettò a terra il denaro, il dio denaro, l'idolo mammona, vessillo innalzato sopra ogni cosa, installato nel tempio come un re sul trono, l'eterno vitello d'oro è sparso a terra, smascherata la sua illusione.

E ai venditori di colombe disse: non fate della casa del Padre, una casa di mercato. Dio è diventato oggetto di compravendita. I furbi lo usano per guadagnarci, i devoti per guadagnarselo. Dare e avere, vendere e comprare sono modi che offendono l'amore. L'amore non si compra,

non si mendica, non si impone, non si finge.

Non adoperare con Dio la legge scadente del baratto dove tu dai qualcosa a Dio perché lui dia qualcosa a te. Come quando pensiamo che andando in chiesa, compiuto un rito, accesa una candela, detta quella preghiera, fatta quell'offerta, abbiamo assolto il nostro dovere, abbiamo dato e possiamo attenderci qualche favore in cambio.

Così siamo solo dei cambiamonete, e Gesù ci rovescia il tavolo. Se crediamo di coinvolgere Dio in un gioco mercantile, dobbiamo cambiare mentalità: Dio non si compra ed è di tutti. Non si compra neanche a prezzo della moneta più pura. Dio è amore, chi lo vuole pagare va contro la sua stessa natura e lo tratta da prostituta. «Quando i profeti parlavano di prostituzione nel tempio, intendevano questo culto, tanto pio quanto offensivo di Dio» (S. Fausti): io ti do preghiere e offerte, tu mi dai lunga vita, fortuna e salute.

Casa del Padre, sua tenda non è solo l'edificio del tempio: non fate mercato della religione e della fede, ma non fate mercato dell'uomo, della vita, dei poveri, di madre terra. Ogni corpo d'uomo e di donna è divino tempio: fragile, bellissimo e infinito. E se una vita vale poco, niente comunque vale quanto una vita. Perché con un bacio Dio le ha trasmesso il suo respiro eterno.

di ENZO BIANCHI

Gesù, luogo dell'incontro definitivo con Dio

In questa terza domenica di Quaresima la chiesa ci offre un racconto tratto dal quarto vangelo, riguardante la prima epifania di Gesù a Gerusalemme, all'inizio del suo ministero pubblico.

L'episodio è introdotto dall'annotazione temporale "Si avvicinava la Pasqua dei giudei", la festa che Israele celebra ogni anno nel plenilunio di primavera come memoriale dell'esodo dall'Egitto, l'azione salvifica con cui il Signore ha creato il suo popolo santo, liberandolo dalla schiavitù per condurlo nella terra della libertà. Questa precisazione temporale riguardante la salita di Gesù a Gerusalemme sarà ripresa altre due volte nel vangelo (cf. [Gv 6,4; 11,55](#)). È un particolare dal profondo significato, perché ogni volta la festa di Pasqua riceve dall'agire e dalle parole di Gesù un significato più pieno, fino alla rivelazione che proprio lui è l'agnello pasquale morto alla vigilia della Pasqua, che lui inaugura la Pasqua di salvezza definitiva e universale.

Salito a Gerusalemme in occasione di questa festa, Gesù entra nel tempio (ierón), il luogo dell'incontro con Dio, dove sta il Santo dei santi, il sito della sua Presenza (Shekinah) sulla terra, ma constata che esso non è rispettato nella sua funzione; anzi, da luogo di culto a Dio è diventato luogo commerciale, sede di traffici "bancari", mercato dove regna l'idolo del denaro. Il sinedrio, infatti, aveva organizzato sul monte degli Ulivi un tratturo per gli animali destinati al sacrificio e Caifa aveva riservato una parte dell'atrio al mercato delle vittime necessarie i sacrifici. Com'è possibile una tale perversione? Eppure, secondo le invettive dei profeti, ciò avvenne per il primo e il secondo tempio (cf. [Is 56,7; Ger 7,17; Ml 3,1-6](#)), e continua ad avvenire anche in molti luoghi cristiani... Il mercato – allora di animali necessari per i sacrifici, oggi di oggetti

sacri, devozionali – facilmente si installa dove occorre la gente, sempre lenta a credere ma facilmente religiosa.

Certo, quel mercato nell'area del tempio, esattamente nell'atrio riservato ai gojim, alle genti, perché potessero avvicinarsi e cercare il Dio vivente, procurava un'enorme ricchezza ai sacerdoti, agli inservienti del tempio e a tutta la città santa. In particolare, in quel luogo erano installati banchi di cambiavalute, che consentivano a quanti provenivano dalla diaspora di cambiare le monete, di fare offerte al tempio e di acquistare le vittime per i sacrifici. Trovando questa realtà, subito Gesù "fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori dal tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiavalute e ne rovesciò i banchi, e ai venditori di colombe disse: 'Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!'".

Gesù compie un'azione, un segno, e dice una parola. In tal modo si rivela come un profeta che denuncia il culto perverso, che con parrhesia, con franchezza, legge la situazione presente e osa dichiarare di fronte a tutti la triste fine fatta da quella che è pur sempre la casa di Dio, suo Padre. Gesù domanda di mettere fine a quella pratica indegna di Dio, dà un segno del compimento della purificazione della casa di Dio annunciata dai profeti per gli ultimi tempi e attua la profezia di Zaccaria: "In quel giorno non ci sarà più nessun commerciante nella casa del Signore" ([Zc 14,21](#)). Come Geremia, critica la pratica religiosa che il tempio sembrava richiedere a nome di Dio (cf. [Ger 7,15](#)) ma, dicendo che quella è la casa di suo Padre, rivela di essere il Figlio, dunque il Messia, il Figlio di Dio (cf. [Sal 2,7](#)), atteso dai giudei quale purificatore e giudice.

Il gesto compiuto da Gesù è scandaloso per i sacerdoti e per gli uomini religiosi della città santa. Di fronte a questa azione che contraddice la loro funzione e autorità, essi si domandano chi sia mai questo Gesù venuto dalla Galilea. Gli chiedono dunque le credenziali: che autorità ha? E se ce l'ha, dia un segno, mostri la sua autorizzazione ad agire in questo modo! Scacciando tutte le vittime destinate al sacrificio pasquale, Gesù di fatto impedisce la celebrazione della Pasqua secondo la Torah, dunque attenta al culto stesso. Di fronte a questa accusa, implicita nelle affermazioni di quegli uomini religiosi che a lui si rivolgono, Gesù risponde con parole enigmatiche, che sono una profezia, ma che quei contestatori non possono comprendere nella loro verità. Dice, infatti, sfidandoli: "Distruggete questo santuario (naós) e in tre giorni lo rialzerò, lo farò risorgere".

Gesù identifica se stesso, il suo corpo, con il santuario, con la tenda innalzata nel deserto dove Dio abitava, nella quale risiedeva la Shekinah. Quei nemici di Gesù possono sopprimerlo, e così in effetti avverrà, perché lo condurranno alla croce e alla morte; ma egli in tre giorni rialzerà quella tenda della Presenza di Dio che è il suo corpo. Sarà la sua resurrezione dai morti! Ma queste parole risuonano come incomprensibili, perché quei giudei vedono il tempio di Dio fatto di pietre e si domandano: "Questo santuario (naós) è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo rialzerai, lo farai risorgere?".

In ogni caso, Gesù ormai ha posto il segno, ha detto la

parola necessaria, quella che vuole il tempio non come casa di commercio ma come casa di Dio, e allora entra nel silenzio, in una tristezza indicibile. Il tempio, luogo suo perché casa di Dio suo Padre, il tempio che avrebbe dovuto riconoscerlo e accostarlo come il Signore, il Kýrios che ne prende possesso, preceduto da Giovanni, il nuovo Elia (cf. [Mt 3,1-2.23-24](#)), in realtà non lo riconosce, non lo accoglie. E subito dopo, l'attività commerciale e il sistema bancario riprendono esattamente come prima di lui, come se Gesù non avesse mai compiuto quel gesto...

Ma accanto a questa ostilità, che non farà che crescere fino alla condanna a morte di Gesù, il quarto vangelo registra anche la reazione dei discepoli che erano scesi con lui a Gerusalemme da Cana di Galilea. Quando lo videro compiere quel gesto, che non ha causato male fisico a nessuno, che non era un gesto di violenza ma un mimo altamente espressivo ed eloquente, una chiara condanna del sistema religioso su cui si reggevano il tempio e il sacerdozio, lo ritennero pieno di passione, zelo, come Elia (cf. [1Re 19,10.14](#)), e il salmo tante volte pregato plasmò il loro pensiero: "La passione per la tua casa mi consumerà" ([Sal 68,10](#)). A dire il vero, nel salmo il verbo è al passato, qui invece al futuro, a dire che questo gesto lo porterà a essere consumato come l'Agnello pasquale: sì, questa passione per Dio porterà Gesù alla condanna e alla morte! E quando Gesù, consumato da questa passione, risorgerà, poiché tale passione-amore "fino alla fine" (eis télos: [Gv 13,1](#)) per Dio e per gli uomini non poteva morire, allora i discepoli si ricorderanno delle sue parole circa la resurrezione in tre giorni: "egli parlava del santuario (naós) del suo corpo". Non sarà rialzato il tempio di pietre distrutto, ma il suo corpo morto si rialzerà per la vita eterna.

Ormai, dunque, il luogo dell'incontro con Dio è il corpo di Gesù, il luogo del vero culto a Dio è Gesù. Questo significano le sue parole rivolte più avanti a Tommaso e a Filippo: "Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me ... Chi ha visto me, ha visto il Padre" ([Gv 14,6.9](#)). L'economia e i riti dei sacrifici animali sono finiti per sempre, Gesù è la vera vittima del sacrificio: l'unico sacrificio secondo la rivelazione di Gesù, infatti, è "dare la vita per gli altri" (cf. [Gv 15,13](#)) e "offrire il proprio corpo per amore" (cf. [Rm 12,1](#)). Questa è la buona notizia cristiana, il Vangelo: luogo della Presenza di Dio non è un edificio ma è Gesù Cristo stesso, è un uomo, è la sua carne in cui "abita corporalmente tutta la pienezza della divinità" ([Col 2,9](#)).

Di conseguenza, luogo della Presenza del Signore è il corpo di Cristo (cf. [1Cor 12,12-29](#)) che è la sua chiesa, perché i cristiani sono il tempio di Dio (cf. [1Cor 3,16-17](#)). È nel corpo di Cristo che si è rivelata la gloria di Dio ed è nel nostro corpo che Dio ormai abita attraverso Cristo, nella comunione dello Spirito santo. Ma dobbiamo confessarlo: quei giudei non riuscivano a discernere in Gesù la Presenza di Dio e noi cristiani non sappiamo discernere che Cristo è in noi. Ce lo rimprovera Paolo: "Esaminate voi stessi, se siete nella fede; mettetevi alla prova. Riconoscete che Gesù Cristo abita in voi, sì o no?" ([2Cor 13,5](#)). Un padre del deserto, abba Pambo, si rivolgeva così a un fratello: "Tu sai di essere tabernacolo del Signore?

Sai che Dio abita nel tuo corpo e che le tue membra sono membra di Cristo? È nel tuo corpo che puoi dare gloria a Dio e farlo abitare nel mondo, tra gli umani!". Ammonimento, questo, che dà le vertigini.

don Tonino Lasconi

Non privazioni ma conquiste

I no che la fede chiede non sono privazioni, ma scelte per raggiungere beni più grandi. Per una fede gioiosa è necessario essere convinti che i no di Dio sono un bene più grande dei sì degli uomini.

La Quaresima, come già detto, non gode di buona fama, perché evoca immagini di privazioni, di cose da togliere, di beni a cui rinunciare. In effetti la Parola di questa terza domenica sembrerebbe confermare questa tradizione e questa sensazione. La prima lettura ci ripropone i comandamenti: tutti "no" eccetto il quarto: "Onora tuo padre e tua madre". Il vangelo ci mostra Gesù per niente misericordioso, ma armato di una frusta di cordicelle, per far capire a venditori e cambiamonete che certe pratiche nel tempio non si devono fare. San Paolo ci esorta a non lasciarci scoraggiare se i Greci e gli Ebrei ci guardano dall'alto in basso come quelli che "annunciamo Cristo Crocifisso". Siamo praticamente davanti un muro di no. Più quaresimali di così! Eppure il salmo che siamo invitati a pregare va in tutt'altra direzione: "La legge del Signore è perfetta, rinfranca l'anima, i precetti del Signore sono retti, fanno gioire il cuore".

Come è possibile armonizzare le nostre sensazioni di fronte ai "no" con l'anima rinfrancata e il cuore gioioso? Più in generale: come essere sicuri che il Signore vuole la nostra gioia? Dal momento che il Signore non può ingannare, ci deve essere un nostro fraintendimento. È così, infatti, e non è difficile scoprirlo. Lo sa anche la psicologia che **i no vengono accettati soltanto da chi comprende che, i risultati positivi a cui essi conducono, sono più grandi delle privazioni che impongono**. Le rinunce che richiedono gli allenamenti non sono percepiti come privazioni, se portano al raggiungimento della forma per vincere la gara.

Proviamo, allora, a **leggere i sì a cui conducono i no** dei Dieci Comandamenti. I primi tre propongono una persona che non ha il cuore diviso, perché ha un solo Signore, e soltanto davanti a lui piega la schiena e le ginocchia. Niente male in una società di opportunisti, di cambia bandiera, di sbandati, di devoti dell'ultima moda. Una persona che ha un solo Dio vive con riferimenti chiari, perciò non solo non dimentica i suoi genitori, ma li onora; non solo non uccide, ma si preoccupa di far vivere le persone che lo circondano e che incontra; ritiene la fedeltà un valore non solo con il coniuge, ma con tutti; rispetta ciò che è degli altri, persino i beni pubblici, come se fosse suo, rifiutando la corruzione; è sincero e veritiero, libero da gelosia e invidia. Una persona così è proprio una persona bella. Non si diventa così limitandosi a non uccidere, a non ingannare, a non rubare, a non... ma amando la vita propria e degli altri, rifuggendo dalla mediocrità del semplice non fare il male, e impegnandosi a fare il bene.

Veniamo a Gesù. Chi scaccia dal tempio? I mercanti e i cambiamonete, gente meschina che strumentalizza il tempio di Dio per interessi di bottega, sfruttando la fede per i propri guadagni. Figuriamoci, quindi, se si fa problemi a rispettare il tempio "vivente" di Dio che sono le persone, seguendo i Dieci Comandamenti. Non onorando l'unico Dio - i primi tre comandamenti - non terrà in alcuna considerazione gli altri sette, come li smaschera Gesù a proposito del quarto comandamento: "Voi, invece, se uno dice a suo padre o a sua madre: Ciò con cui dovrei aiutarti è *Korbàn*, cioè offerta a Dio, non gli consentite di fare più nulla per il padre o la madre" (Mc 7,11-12).

Un altro modo per accogliere i *no* della fede con l'anima rinfrancata e il cuore gioioso è accettare quei *no* liberamente, perché se ne è compresa la portata positiva. Come dicevamo, per chi vuole raggiungere un traguardo positivo, liberamente scelto, i sacrifici e le privazioni necessari per arrivarci non sono punizioni, ma passi verso la meta.

Per accogliere i *no* della parola di Dio come un allenamento per raggiungere dei sì più grandi, non lasciamoci sfuggire questa Quaresima che cammina velocemente verso la Pasqua. Viviamola non imponendoci piccole o grandi rinunce di cose o azioni che, terminato il tempo liturgico riprenderemo, imponiamoci invece allenamenti di adorazione più limpida verso l'unico Signore, e atteggiamenti di più verità, più bontà, più solidarietà, più rispetto, più serenità verso i fratelli che possano rendere più efficace la testimonianza che la **"stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini"**, cioè che **i no di Dio danno più gioia dei sì degli uomini.**

Don Paolo Scquizzato

Gesù da una parte *purifica* la nostra mente e il nostro cuore dalla falsa immagine di Dio che ci portiamo dentro, dall'altra caccia fuori dal luogo più sacro che abbiamo – il nostro cuore – quei ladri che continuano a rubarci la pace e la gioia di vivere.

Egli ha distrutto definitivamente la '*religione*', quella fondata sul commercio con la divinità, sul baratto del *dare e avere*, del sacrificarsi per ricevere qualcosa in cambio, perché il Dio della vita non gradisce *sacrifici ed offerte* (cfr. Sal 40, 7) e tanto meno può chiedere mortificazioni ai suoi figli amati.

È in questo modo che vengono scacciati da dentro di noi quei ladri che continuano a rubarci la serenità e la bellezza dell'essere figli; sono i *sensi di colpa* che ci distruggono quando esperiamo il nostro limite, la *tristezza* del dover sempre corrispondere alle attese, la *frustrazione* di non sentirsi mai adeguati, puliti dinanzi a un dio legislatore e giudice. Gesù è venuto a purificare il tempio del nostro cuore dai fantasmi del '*migliorismo*', del dovere di sentirsi a posto, facendoci comprendere che Dio non vuole servi migliori, ma solo figli amati.

A quel punto *«molti, vedendo i segni che egli compiva, credettero nel suo nome»* (v. 23). La fede non si fonda sul miracolo e il miracolistico, si nutre di '*segni*'. Il *segno* indica sempre l'oltre, è indice che rimanda all'essenziale,

all'amore stesso. Il rischio è quello di innamorarsi del *segno*, e di perdere ciò cui il segno è solo indicazione. D'infatuarsi della *religione* con le sue liturgie, i suoi riti, le sue norme, i precetti da osservare, apparizioni e rivelazioni, perdendo di vista il Dio che sta infinitamente oltre ogni religione, e che chiede solo di essere accolto come dono immeritato.

«Noi gli diamo delle cose perché lui ce ne dia delle altre, facciamo dei sacrifici perché ci faccia dei favori, facciamo opere buone perché ci dia il premio. Concepire Dio in termini di legge, di obbligo, di dovere, di debito, di paga, di castigo, di premio invece che in termini di amore, di risposta, di alleanza, di nozze, è stravolgere la religione e Dio morirà per questo. L'ipotesi che sembra più vera è che Dio non è morto per i peccatori, per i peccatori non occorre morire – bastava dire: Siete salvati! – è morto per i giusti, per convincerli del loro peccato, il peccato di avere un'ipotesi così cattiva su Dio. E Dio deve proprio morire in croce per dire: non sono così!» (Silvano Fausti).

Carla Sprinzeles

E' fondamentale chiederci: "Chi è Dio per noi?" questa è la domanda a cui tentiamo di rispondere con le letture di oggi. Molti dicono: "Dio a che serve?" In realtà non serve a trovare un lavoro, a superare gli esami, non convince gli altri della tua innocenza. Se pensiamo così, stiamo rivolgendoci a un idolo, non a Dio.

Molti ne hanno paura perché per loro Dio è sempre pronto a ricordare il male del passato, i doveri del presente, i castighi del futuro; anche se lo chiamano padre, gli appare più crudele che generoso. Non è questo il Dio di Gesù. Molti credono che sia stato inventato dagli uomini per superare le loro paure: un Dio fragile come l'uomo! Dio è Vita, è la ragione di un entusiasmo vitale, ogni giorno nuovo!

Spesso è l'immagine dei nostri genitori. Mio padre era assente e per molto tempo per me, anche Dio era assente dalla mia vita! Come fai a credere in un profondo amore di Dio, se non lo hai mai sperimentato! Oggi abbiamo bisogno di fare un'esperienza globale in cui essere accettati perché esistiamo e luoghi in cui veniamo aiutati a diventare persone. Non è necessario essere sani, forti o santi, non importa essere bianchi o neri, deboli o moribondi: c'è un posto per tutti, un posto reale, significativo, dove essere accettati e poter donare la propria esistenza.

Dio non è il realizzatore dei miei desideri, ma è il Bene per cui sono spinto ad amare. Solo quando giungiamo a questo punto, Dio non è più influenzato dall'ambiente in cui viviamo e diventa l'espressione del senso della vita, scoperta attraverso i miei desideri, le mie speranze, i miei amori.

Nella storia di oggi tocca a noi rivelare il Dio di Gesù. Abbiamo bisogno di creare luoghi globali di esistenza, di cogliere gli orizzonti unitari della gioia e della sofferenza, le ragioni della forza e della debolezza, l'importanza della salute e della malattia... luoghi in cui la morte abbia una spiegazione in termini di vita, dove il pianto sia apprezzato come gesto umano.. gli stadi eliminano i più deboli, le famiglie non inglobano gli estranei, le strade vogliono

gente in movimento, le fabbriche persone sane e produttive...

ESODO 20, 1-17

La prima lettura è tratta dal libro di Esodo al cap. 20, dove troviamo le "dieci parole" o dieci comandamenti, che Dio dà a Mosè. Sono il segno della presenza di Jahvè che proponendo l'alleanza fa appello alla libertà dell'uomo di ascoltare e custodire la sua voce. Il sogno di Dio è l'incontro con l'uomo, con il suo popolo: "IO sono sempre con te" "Tu sei sempre con me".

Qual'è lo scopo dei precetti delle Dieci Parole se non quello di togliere ciò che ostacola il vero sé?

Inizia: "Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto" Dio è amore ed ha esigenza di donarsi a noi, ci rende simili a lui, ci dà la sua vita, ci vuole persone libere e con tutti i diritti dell'esistenza. Il primo diritto è essere amato ed essere capace di amare, altrimenti non possiamo esistere.

- "Non pronunciare invano il nome di Dio", letteralmente, "non leverai il nome del Signore tuo Dio per ciò che è vano", pone l'umano di fronte all'unico Dio, con il divieto di fare di Dio un tappabuchi o addirittura un idolo magico.

- L'obbligo dello Shabbat, del sabato, ricorda che l'uomo è più del suo operare e che è libero.

- Onorare i genitori è riconoscere il bene della vita biologica.

- Non uccidere, - non commettere adulterio, - non rubare, - non pronunciare falsa testimonianza sono divieti di entrare nel desiderio altrui. I verbi di questi comandamenti in ebraico sono al futuro, che significa che non sono ancora compiuti, quindi è possibile la trasgressione e il ritorno alla somiglianza.

L'umano non può far a meno di immaginare Dio. Ciascuno lo concepisce secondo rappresentazioni radicate nell'infanzia, spesso sotto le specie dei genitori, senza pensare a scrutare la Bibbia per scoprirvi il volto di Dio. Occorre assumersi serenamente la nostra vita, le ferite provocate dagli altri e la nostra responsabilità attuale, constatando i miei limiti di creatura e camminare umilmente con Lui, avvolta dalla sua tenerezza.

GIOVANNI 2, 13-25

Oggi leggiamo il cap 2 del vangelo di Giovanni. Gesù scandalizza, perché dichiara decaduto il tempio, ciò che era più sacro per Israele. "Si avvicinava la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme, trovò gente che vendeva buoi, pecore e colombe... scacciò tutti".

Con chi si adira Gesù? Tante volte era andato al tempio e vi aveva trovato quel commercio di animali per i sacrifici e quei cambiavalute. Perché questa volta e non altre? E' come se la vita pubblica lo avesse messo in contatto con il deserto interiore di tanta gente. E' come se avesse scoperto, incontrando tante persone, quanto la materializzazione del culto ingannasse le persone semplici, allontanandole dalla vera conoscenza del Padre; quasi Dio fosse in vendita al miglior offerente. Hanno deturpato il volto di Dio appiccicando delle maschere mostruose, che impediscono di riconoscere i tratti di misericordia e della sua tenerezza infinita. Hanno sporcato con i loro traffici ciò che vi era di più santo, di più nobile, di

più grande: il dono di una presenza gratuita e libera, da accogliere con cuore riconoscente.

Il verbo "scacciare" sarà poi ripreso nella "cacciata dei principi di questo mondo". Il gesto è accompagnato dalla parola: "Non fate della casa di mio Padre un mercato!" L'autorità gli viene dal fatto di essere figlio del Padre. "Lo zelo per la tua casa mi divorerà" ossia il desiderio più profondo di Gesù, la passione divorante per Dio lo divora, corrisponde alle Scritture, difatti questa è una citazione del salmo 69,9 e lo notano i suoi discepoli. Gesù è entrato nella vita stessa del Padre, è diventato figlio e capisce l'assurdità di questa falsa immagine e per salvarla è disposto a tutto. I Giudei vogliono un segno perché possano vedere che lui è figlio di Dio. Ma Gesù non dà nessun segno. Risponde: "Distruggete questo tempio e in tre giorni ve lo farò risorgere".

Gesù è venuto a offrire al cuore dell'uomo, il culto "in spirito e verità". Ma è più facile mercanteggiare con Dio che scendere nel profondo della propria coscienza, di fronte alla nostra libertà.

L'unico vero tempio è il cuore dell'uomo, il luogo irrinunciabile della sua libertà. Gli atti di culto non possono mai sostituirsi alla libera adesione all'amore, che è l'essenza della vita umana. Il Dio di Gesù Cristo non chiede sacrifici, ma cuori disposti ad aprirsi alla sua tenerezza operosa. Non chiede prestazioni meritorie, ma disponibilità all'amore. Gesù si erge contro un culto che avvilisce l'uomo, lotta contro le pratiche adempiute per sentirsi in regola, a posto. Solo la libertà dell'uomo è preziosa per Dio.

Analizziamoci anche noi, perché questo messaggio di comprare o meritare attraverso il culto, la messa è ancora presente. Occorre capire che lo spazio per incontrare Dio è l'uomo, è l'altro, è la relazione con l'altro. Difatti nel salmo 40 dice: "Tu non hai voluto sacrifici e offerte, mi hai dato un corpo, ecco io vengo per fare la tua volontà", ossia io dedico questo mio corpo per annunciare il regno.

Cos'è il regno, cos'è la volontà di Dio? Il Padre non domina mai i suoi, il regno del Padre è aperto a tutti, si prende cura di tutti, dei poveri, dei deboli. E' un regno dove l'amore reciproco è norma di comportamento, la paternità di Dio viene sperimentata nei gesti quotidiani di perdono e nella generosa condivisione.

La volontà di Dio è che questo avvenga tra di noi. Sulla terra Dio non è onnipotente, non può realizzare la sua volontà nella storia, sarà onnipotente "quando sarà tutto in tutti", quando tutti saremo una comunione profonda gli uni con gli altri. C'è la possibilità di fallire, l'azione divina deve assumere modalità create e noi siamo liberi di accogliere o di rifiutare! La volontà di Dio è che noi passiamo da creature inconsistenti a suoi figli, per mezzo di Gesù Cristo. Questa volontà è da accogliere, non da cercare.

Il cammino pasquale ha come traguardo la resurrezione, non solo per Gesù, anche per noi, come il feto, che diventa un essere umano, anche noi dobbiamo passare da questa vita di creature, fetale, alla nuova identità di figli, attraverso tutte le situazioni della vita, positive e negative. Dio ci offre molte possibilità, è necessario proseguire il cammino dell'amore, disposti a

tutto. Tutto è relativo. Chiediamoci chi è Dio per noi oggi, nelle varie circostanze che ci capitano? Ricordiamoci che Dio opera attraverso altre creature come noi, importante è volere il bene degli altri.

dom Luigi Gioia

Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere

Potrebbe sorprenderci leggere che Gesù, arrivando nel tempio di Gerusalemme, vi trovasse dei buoi, delle pecore e delle colombe e persone che li vendevano. Questo episodio va situato nel contesto della pratica religiosa ebraica prescritta dalla scrittura stessa, soprattutto dal libro del Levitico. Il culto del tempio era fondato essenzialmente sull'offerta di sacrifici di animali. I sacrifici richiedevano dunque che ci fossero a disposizione colombe, pecore e buoi e quindi qualcuno che li vendesse.

Non è quindi il fatto di trovare questi animali presenti nel tempio e intorno al tempio che conduce Gesù a compiere questo gesto radicale e, bisogna ammetterlo, violento. Ciò a cui Gesù reagisce è la trasformazione di questo che sarebbe dovuto essere un atto di culto, un atto di adorazione di Dio in un qualcosa che potremmo definire semplicemente della religiosità.

Questa distinzione tra atto di culto e religiosità è da capire bene.

I sacrifici di animali nell'Antico Testamento dovevano essere il segno dell'offerta del cuore. In una società fondata su un'economia pastorizia, quindi sul pascolo degli animali, si chiedeva di offrire l'animale più bello del proprio gregge in segno di gratitudine al Signore. Se infatti questi animali potevano crescere era grazie alla benedizione del Signore. Quindi si prendeva l'animale migliore del proprio gregge e lo si offriva come segno di riconoscenza.

L'essenza di questo sacrificio era la gratitudine, l'azione di grazie, la lode, la preghiera e l'invocazione della benedizione del Signore. Tutta la letteratura profetica insiste su questo fatto: ciò che il Signore vuole non è il sacrificio degli animali perché comunque tutto il creato già appartiene al Signore e non è il sangue di animali che dà lode a Dio. Ciò che dà lode a Dio è un cuore contrito, un cuore umiliato. Ciò che dà lode a Dio è la preghiera.

Il problema che Gesù costata nel suo tempo, quando appunto entra nel tempio a Gerusalemme, è che tutto questo è diventato semplicemente un mercato. I sentimenti che avrebbero dovuto essere l'anima di questi sacrifici sono stati dimenticati. Non si sceglie più l'animale migliore che si ha nel gregge - se ne compra uno e lo si offre pensando che compiere il gesto nella sua materialità sia sufficiente. L'atto di culto, cioè i sentimenti interiori di dipendenza, di gratitudine, di lode si sono trasformati in religiosità - ma la religiosità non è la fede e anzi spesso può essere ciò che soffoca una relazione autentica con il Signore. E' molto facile essere religiosi mentre è molto difficile avere fede; è facile compiere degli atti per mettersi 'a posto' davanti al Signore, invece è molto difficile aderire al Signore con tutto il cuore e con tutta l'anima. Essere religiosi è qualcosa che può essere profondamente pagano. E' qualcosa che consiste

essenzialmente nel "tenere Dio buono", nel voler accontentare Dio per delimitare la sua influenza nella propria vita.

Tutti i popoli hanno forme di religiosità spesso accompagnate da sacrifici. In questi sacrifici si dà qualcosa alla divinità perché la divinità mi dia qualcosa in cambio. Do ut des: questa è la religiosità.

Invece la fede è il riconoscimento di Dio come nostro creatore, come nostro padre, come qualcuno per il quale siamo importanti, come qualcuno che vive, che è presente nel più profondo del nostro cuore. La fede è adesione filiale ad un padre.

Gli atti esteriori di culto hanno senso solo nella misura in cui sono espressioni non di religiosità ma di fede, solo se esprimono l'adesione del cuore al Signore.

E' chiaro che il pericolo di trasformare la fede in religiosità resta tanto forte oggi quanto lo era al tempo di Gesù.

Il vangelo di oggi ci invita a interrogarci molto concretamente su questo punto. Perché vado in chiesa? Perché sono 'praticante'? Per tenere Dio buono? Per dare a lui qualcosa in modo che lui dia qualcosa in cambio a me? Per essere in regola davanti a lui?

Oppure, come dovrebbe essere, lo faccio perché riconosco che Dio è mio padre e mi ama; perché riconosco che io sono nelle sue mani, che tutto quello che ho e più ancora tutto quello che sono è un suo dono e lo ricevo da lui e per questo voglio rendergli grazie, rendergli lode?

La prima lettura ci invita ad andare più profondamente, nel cuore di ciò che veramente costituisce l'unico sacrificio gradito a Dio.

Io sono il Signore tuo Dio - dice questo passaggio tratto dal Libro dell'Esodo - che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile. Io sono il tuo Dio che ti ha salvato dalla morte, che ti ha liberato dal peccato. Io sono il padre che ha dato il suo figlio per te. Non avrai altri dei all'infuori di me. Solo il Signore tuo Dio adorerai, perché io sono un Dio geloso - ci dice. Non pronuncerai il nome di Dio invano. E poi sì, a questo punto: ricordati del sabato per santificarlo. Il nuovo sabato è la domenica, giorno della resurrezione del Signore, giorno del Signore. Quindi ricordati di questo giorno per santificarlo, non come semplice espressione di religiosità, non per tener buono Dio, ma proprio perché riconosci che Dio è il tuo Signore, che egli ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto e per manifestare questa gratitudine, questa adorazione nei suoi riguardi.

La fede nel Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, la fede nel Dio di Gesù Cristo, è una fede fondata sull'interiorità. Quanto è detto nei dieci comandamenti sarà prolungato, sarà approfondito dal discorso sulla montagna di Gesù, nel quale non basterà più semplicemente non uccidere, non rubare, non dare falsa testimonianza e non desiderare la donna dell'altro, ma questo culto interiore sarà portato fin nel più profondo dei nostri sentimenti, per cui sarà la povertà in spirito, sarà l'onestà, sarà la sincerità, sarà la mitezza, sarà lo spirito di pace che diventeranno la forma di culto più gradita a Dio. Questo culto in spirito e verità di cui parla poi Gesù nel

vangelo di Giovanni.

E ancora più profondamente ci sarà chiesto non semplicemente di non uccidere, ma di non dire nulla di male nei confronti del prossimo. Non semplicemente di non commettere adulterio, ma già nel cuore di non cedere al desiderio impuro. E così via.

Non abbiamo bisogno di essere troppo istruiti a questo riguardo, fratelli e sorelle. Lo Spirito che Cristo ha mandato nei nostri cuori ci insegna quale sia la differenza tra la religiosità e la fede.

Nella religiosità teniamo Dio a distanza. Lo consideriamo - magari con sospetto - come una divinità da accontentare. Nella fede invece lo riconosciamo come padre, ci riconosciamo come figli. E non è per timore, ma per amore, che vogliamo offrirgli non solo un po' del nostro tempo, non solo un contentino, non solo un angolo della nostra vita, ma tutto noi stessi in un sacrificio di lode, in un sacrificio di ringraziamento, in un atteggiamento di disponibilità e di apertura del cuore che manifesti tutto il nostro amore per lui, tutto il nostro bisogno di lui, tutto il nostro desiderio di essere per sempre con lui.